

Giulio Natali

Il Parini a Roma nel settecento

Edizione di Riferimento: Giornale storico della Letteratura Italiana, diretto da Vittorio Cian, redattori G. Bertoni, C. Calcaterra, S. Debenedetti, A. Momigliano, F. Neri, Casa editrice Giovanni Chiantore successore di Ermanno Loescher, Torino 1931 anno IX, pagg. 71-79, vol. XCVII (fasc. 1-2) anno XLIX Fasc. 289-290 (genn.-marzo), pagg. 71-79

I.

Tutto nutrito di cultura classica, specialmente latina, oraziano nelle Odi, virgiliano nel *Giorno*. Giuseppe Parini ebbe l'anima piena di reverenza per l'antica Roma, per «le pompose urne e i trofei» (come dice in un sonetto per il suo discepolo Gian Galeazzo Serbelloni) «onde va il Tebro altero»; ma, prete liberale, incline alle idee regalistiche e antivaticanesche del giansenismo, non amò la Roma papale del suo tempo.

L'unico accenno a Roma che trovi nel *Giorno*, è un ricordo ironico dei «gran nipoti romani » (*Notte*, 402). Non si può citare l'osceno epigramma *Dove presso il Tarpèo*.

L'aver collaborato con un mediocre sonetto¹ a una raccolta « per la gloriosa esaltazione al supremo pontificato di Clemente XIII » (Milano,

¹ Vedilo in Tutto Parini, ediz. Mazzoni, p. 367.
(ndr.) Lo riportiamo da altra edizione:
XIX.

Poichè il maggiore or sei Servo de' Servi,
Quanto magnanime opre, o gran Clemente
Vedremo uscir dall'inspirata mente
E dalla caritate onde in sen fervi. 4
Oh come sia che tu crema e conservi
Tuo sparso ovile! Oh come rotte e spente
Cadran le insidie del crudel Serpente
Sì che Religion più non si snervi! 8
Zelo divin reggerà cauto il corso
Del legno altero a cui fu Pier piloto,
Ch'unqua del mar non fia ludibrio e scherzo 11
Però che gli offriran forte soccorso
E Cielo e Terra; e chiaro al più remoto

1758) non può farci dubitare d'un Parini antivaticanista. Più che un omaggio al Pontefice, questo sonetto è l'augurio ch'egli sappia difendere la fede dalle «insidie del crudel Serpente», cioè di quel volterianismo che il Parini, sincero credente, non cessò mai di perseguire.

Certo si è che, quando Giuseppe II nel 1769 entrò improvvisamente in Roma a raggiungere il fratello Leopoldo, e apparve nel conclave, con la spada al fianco, per ammonire i cardinali circa l'elezione del Papa, il nostro poeta scrisse il sonetto *Quando il Nume improvviso*, che al Carducci sembrò «singolare fra tutti del Parini e in tutto il secolo XVIII». «Non mai dottrine regalistiche parlarono sì alto e sì aperto, specialmente per bocca d'un prete: è un sonetto più che antivaticanesco, a dirittura ghibellino». Il Parini, del resto, era, come sempre, l'interprete d'una gran parte della pubblica opinione.

Narra il Dutens² che il popolo romano si affollava attorno a Giuseppe II, gridando: « Viva il Re de' Romani! siete a casa vostra! siete il nostro padrone!»: tanto vivo ancora, prima della rivoluzione, era il fantasma medievale del romano Impero. E le stesse cose scriveva da Roma Alessandro Verri al fratello Pietro³.

Ci fu un papa assai caro al Parini: ma era un papa riformatore, Clemente XIV.

Famosa, ma a pochi nota nel testo, la corrispondenza romana pubblicata nel n. XXIII (16 agosto 1769) della «Gazzetta di Milano», compilata in quell'anno dal Parini, che in quella corrispondenza, certamente scritta da lui, elogia le riforme di Clemente XIV: « Tre cose sono ottime fra le altre, per ben governare lo Stato, e il Papa a buon conto le fa tutt'e tre per la felicità de' suoi sudditi. Queste tre cose sono: assicurare il pane al pubblico, impedire lo sciupamento delle sostanze ne' privati, allontanare il popolo dalle macchinazioni e da' vizii col dargli de' divertimenti. Adunque il Papa, per quanto dicesi, ha stabilito che debbasi da ora in poi lasciar libera l'estrazione de' grani, purchè d'ogni cento rubbii che se ne estraggono, tre se ne diano all'annona: adunque il Papa ha proibito ad ogni genere di persone tutti i giuochi di resto: adunque il Papa ha permesso che si aprano i teatri anche in altre stagioni che le solite. A questo proposito, si vuole che il prudentissimo pontefice permetterà che recitino ne' teatri di Roma anche le donne, prevenendo con savie leggi l'abuso che ne può nascere. Si vuole ancora che sia per escludere dalle sacre funzioni e da' teatri i musici castrati, impedendo così, dal canto suo, la maggiore e la più esecrabile depravazione

Dì fia Clemente sopra diece il terzo.

14

(Tutte le opere edite e inedite di Giuseppe Parini raccolte da Guido Mazzoni, Firenze, G. Barbera, editore, 1925)

² *Mémoires*, I, 521, cit. da A. D'Ancona, *Viaggiatori e arrenturieri*, Firenze, Sansoni, 1911, p. 426.

³ . M. Gallioli, *Alessandro Verri*, Milano, 1921, Pp. 83-4.

dell'umana natura, contraria alle leggi divine ed ecclesiastiche»⁴. Quest'ultima notizia fa subito pensare all'ode, scritta probabilmente in quell'anno, *La Musica*, dove il nostro poeta fustiga l'inumano e vergognoso uso dell'evirazione a fine di molcere le orecchie di chi poteva prendersi il lusso del teatro musicale.

Qui non starò a ripetere il notissimo aneddoto, narrato da tutti i biografi del Parini e da tutti i commentatori dell'ode citata, che egli, essendo un giorno a corto di notizie, o per supplire all'improvvisa perdita della lettera riguardante gli affari di Roma, avrebbe inventata quella corrispondenza da Roma, procurando grandissime lodi, anche da parte di protestanti, a papa Ganganelli pel suo proposito di porre fine a quella violazione della natura. Ma notò già il Carducci: «A ogni modo Clemente XIV qualche cosa fece o ebbe intenzione di fare: diede gli ordini opportuni per estirpare quella barbara costumanza, afferma il primo biografo di lui, marchese Caracciolo, nel 1777... Notizie di queste intenzioni possono bene essere arrivate a Milano nell'estate del 1769, avere ispirato l'articolo della 'Gazzetta' e, chi sa? anche l'ode di G. Parini»⁵.

Il Parini, che aveva onorato d'alte lodi Clemente XIV, e combattuto, con l'ode *L'Impostura*, una battaglia contro il gesuitismo, è indubbiamente l'autore, come opinavano il Reina e il Bramieri⁶, del sonetto *L'arbor fatale*, che il Reina intitolò *Su l'abolizione de' gesuiti*. Il sonetto *L'arbor son io*, della cui attribuzione niuno dubita, è per me il presupposto de *l'arbor fatale*, contenendo il presagio della prossima soppressione dell'ordine.

Finalmente il suo animo antivaticanesco il Parini aveva espresso nel discorso, che credo del 1770, *Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia*, dov'è notevole il seguente passo: «Nessuno negherà certamente che l'oppressione della libertà fiorentina, l'eccessiva potenza degli Spagnoli in Italia, che ne facevano barbaramente tiranneggiare le più belle contrade da' loro governatori, la caduta della grandezza veneta dopo la lega di Cambrai, la ipocrisia introdottasi nella Corte di Roma dopo la riforma di Lutero e la condotta dell'Inquisizione, specialmente dopo il concilio di Trento, non abbiano spento in Italia ogni sentimento di gloria nazionale, di nobile emulazione ed ogni libertà di pensare e quindi sommamente avviliti gli animi di quasi tutti gl'Italiani ».

⁴ Si veda l'intera corrispondenza in E. Bellorini, *Il Parini giornalista*, in appendice alle Prose di G. P., Bari, Laterza, 1911. p. 277 e sgg.

⁵ G. Carducci, *Il Parini maggiore*, in *Opere*, vol. XIV, p. 351.

⁶ *Della vita e degli scritti di G. Parini, lettere di due amici*, Piacenza, 1801, p. 123.

II.

Con tutto ciò, è un titolo d'onore per la Roma papale del Settecento l'aver apprezzato beneficato onorato il Parini. Il quale nel 1772 ebbe da Pio VI una pensione annua di 50 scudi romani, e nel 1777 fu aggregato all'Arcadia col nome di *Darisbo Elidonio*: di che egli ringraziava fervidamente il custode generale ab. Gioachino Pizzi con lettera del 17 maggio 1777; e all'Arcadia mandava 14 sonetti e l'ode *Su la libertà campestre*, poi intitolata *La vita rustica*, che furono pubblicati nel tomo XIII (1780) delle *Rime degli Arcadi*. Mi si fece sperare, che il nome del Parini e qualche notizia a lui relativa si trovasse negli atti dell'Accademia: ma una rapida ricerca da me fatta ha avuto pur troppo esito negativo.

Il nostro poeta avea punzecchiata l'Arcadia in quel luogo del *Mezzogiorno* (vv. 946-7), dove fa giurare il poeta scroccone

... per la sua faretra e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce;

ma aveva encomiata l'Accademia romana nel cap. V della p. II del *Corso di belle lettere*, scritto intorno al 1775 e pubblicato postumo, ma assai noto anche allora in Italia per molte copie manoscritte, dove loda come benemerite della riforma degli studii l'Accademia del Cimento e l'Arcadia: «imperocchè la prima, invitando gl'ingegni alle fisiche osservazioni, e l'altra alla elegante semplicità richiamandoli degli antichi esemplari greci, latini e italiani, fecero sì che l'Italia si riebbe dalla sua vertigine, tornò a gustare il vero e ad esprimerlo co' suoi proprii colori ».

Del resto, un po' arcade fu sempre il Parini. Anche Ripano Eupilino, o Darisbo Elidonio, non disdegnò la musa bucolica: scrisse sonetti pastorali, l'ecloga *La gara*; tentò di rinnovare l'idillio, disdegnando l'imitazione del Gessner e riallacciandosi al Baldi e a' cinquecentisti; e un po' d'Arcadia introdusse fin nel *Giorno*:

Allora il chiaro sol mai sempre uniti
Vede un pastore ed una pastorella...

Ma, che più conta, come è assurdo immaginarsi il Goldoni quale uno spietato demolitore della commedia dell'arte, così è assurdo immaginarsi il Parini come colui che, in combutta con l'Alfieri, avrebbe dato un colpo mortale alla vagellante Arcadia. Nel fatto il Goldoni soppiantò la commedia dell'arte, da lui ammirata, in quanto le tolse ciò che avea di vitale, la rapidità e varietà dell'intrigo, e vi aggiunse di proprio i caratteri e la satira del costume contemporaneo; il Parini, ereditate le nuove forme liriche elaborate dall'Arcadia e dal Frugoni, le perfezionò e le avvivò, infondendovi uno spirito nuovo, lo spirito del

rinnovamento, dando i nuovi modelli dell'ode neoclassica, che, lasciò in eredità al Monti e al Foscolo.

Orbene: fa onore alla Roma del Settecento l'aver apprezzato così la tragedia dell'Alfieri, che lesse il *Saul* in Arcadia, come la lirica del Parini: anche quella che meno piaceva al gesuita Bettinelli, che nei *Dialoghi d'amore* chiamava il Parini « un gran poeta..., ma latino, dietro Orazio,... per l'asperità e lo sforzo della lingua e più pel fiero animo catoniano».

Da due lettere inedite, una di Tommaso Gargallo, l'altra del conte Carlo di Rezzonico, inviate da Napoli nel 1795 al Bettinelli, fatte conoscere dal Cian⁷, si apprende che a Napoli «s'idolatrava il Metastasio» e si era alzato «trono ed altare al «*facilismo*»; che i Napoletani dicevano «lombardo» il Gargallo, sebbene siciliano, e che egli ne inorgoglia, perchè quell'epiteto s'usava a designare gli studiosi dei classici greci e latini. Da queste lettere anche si apprende che in Roma si gustava invece «l'intonazione lombarda», che è quanto dire pariniana, e che i Lombardi v'erano considerati «come i soli veri poeti che adornassero l'Italia». «Così (commenta il Cian) noi vediamo, insin lo scorcio del Settecento, la penisola nostra divisa quasi in due grandi zone letterarie, una delle quali, la meridionale, dominata dal Metastasio e dal *facilismo*, l'altra, la settentrionale o 'lombarda', scendente giù sino a Roma, pervasa dallo spirito classico nuovo e rinnovatore, cioè conquisa ormai dall'arte, dagli spiriti del Parini e dell'Alfieri».

Ne è prova la singolare fortuna che ebbe il Parini nel suo tempo a Roma.

III.

Studiava a Roma uno scolaro del Parini, Gian Galeazzo Serbelloni, giovine destinato ad alti uffici, che fu poi presidente della prima Municipalità Cisalpina e morì consultore di Stato nel 1801. Egli informava sua madre, la duchessa Vittoria Serbelloni Ottoboni, della stima che il Parini godeva a Roma. Ci resta infatti una lettera del 1784 della colta dama al figlio, dov'è detto: «Il [Parini] a été très charmé du cas qu'on fait à Rome de lui: mais pour la *Sera*, je doute fort qu'elle paraisse au public de son vivant, se voiant si peu estimé en Cour»⁸. Dunque, più stimato, parrebbe, a Roma che a Milano! E dopo quell'anno, dal 1786 al 1795, troviamo nei giornali romani prove e testimonianze dell'interesse suscitato a Roma dal Parini.

Uno de' buoni periodici letterari romani di quel tempo sono le *Memorie per le belle arti*, che Onofrio Boni e G. G. De Rossi

⁷ Vittorio Alfieri, in « Fanfulla della Domenica », a. XXX, n. 5, lo febbraio 1903.

⁸ A. G. Spinelli, *Alcuni fogli sparsi del Parini (per nozze)*, Milano, Cinelli, 1884, prefazione.

pubblicarono in cinque tomi dal 1785 al 1789. Già il Carducci, nel *Saggio di bibliografia pariniana*, notò che l'ode *La Caduta* fu ristampata nel t. II (1786), p. xx, delle dette *Memorie*, e l'*Ode sopra l'uso di recitare i versi alle mense* nello stesso t. II (1786), p. CLXXIII, tutte e due con notevoli note introduttive.

Altrove il Carducci scrisse che la *Caduta*, composta nel dicembre del 1785, fu pubblicata la prima volta a Roma nel gennaio del 1788 in un fascicolo appunto delle *Memorie per le belle arti*, con una nota introduttiva, che egli credeva di poter attribuire a P. A. Serassi, il quale, già de' Trasformati a Milano, viveva a Roma dal 1754, « e ora presentava il Parini a' lettori svogliati della capitale del classicismo e dell'arcadismo con una prosa che per certa pulitezza del dire, come per l'accorgimento degli avvertimenti critici, non era allora comune»⁹.

Ma sul Parini c'è altro da spigolare nei giornali romani del Settecento: il che significa che i lettori della «capitale dell'arcadismo» erano tutt'altro che «svogliati» almeno di cose pariniane.

Nello stesso periodico (t. IV, 1788, p. CLXVII) è riprodotto il sonetto *Per la macchina aerostatica*, già pubblicato nel *Giornale enciclopedico* di Milano nel 1784; ed è stampata (t. III, 1787, p. XVII e sgg.) una «Lettera in versi sciolti di Domenico Testa al Parini per stimolarlo a pubblicare la *Sera*». Versi pedestri, come gli altri di quel Testa sul *Disseccamento delle Paludi Pontine* (1778), di cui ho avuto occasione di occuparmi altrove¹⁰, ma notevoli per la storia del *Giorno*. Dice, fra l'altro, il Testa:

Non odi tu come del lungo indugio
Ognun si lagna, e con acerbi detti
Le mal intese tue dimore accusa?
Riedi or tu dunque all'opra, e al sospirato
Fin la conduci e ti rammenta come
Del soverchio artificio è spesse volte
Figlio lo stento, e che l'ingenua Muse
Dell'infingarda negligenza al pari
Ebber l'ingrato stento ognora [a] schivo.

La nota introduttiva dice: «Questo lavoro non vede ancora la luce, perchè il rigido Autore non cessa ad ogni momento di «accostarvi la lima»: che è senza dubbio una delle precipue ragioni per cui *il Giorno* rimase incompiuto.

Altre curiosità pariniane si possono spigolare in altro periodico: l'*Antologia Romana*, che, fondata dal Bianconi, compilata dal Cerruti e

⁹ *Il P. maggiore*, cit., pp. 359-61.

¹⁰ *Per la storia della «Feroniade»*, in «Cultura e poesia in Italia nell'età napoleonica» Torino, Sten, 1930, pp. 83 sgg.

dall'Amaduzzi con la collaborazione di molti illustri italiani, si pubblicò dal 1775 al 1798.

Quando, scorrendo l'indice del t. XII (1786), trovai indicata a p. 305 un'ode del Parini *Alla Fortuna*, credetti d'aver scoperto una nuova ode pariniana. Ma l'ode *Alla Fortuna* è *La Caduta*, preceduta da questa nota: «La Fortuna è stata più volte l'argomento dei poeti. Sono celebri l'ode d'Orazio, quella di G. B. Rousseau, e la canzone di Guidi, per non parlar d'altre note poesie. Questa che presentiamo, è sullo stesso soggetto: ma la maniera semplice con cui è scritta, non ha cosa di comune colla sublimità delle accennate. Nella sua semplicità però non manca delle bellezze, che corrispondono a quello stile. La canzone è del gentile autore del *Mattino*».

Curiosa cosa, questa errata interpretazione si ritrova nel De Sanctis, che non aveva certo letto *l'Antologia Romana*. Nel famoso saggio sul Parini, il De Sanctis, esaminando la *Caduta*, scriveva: «Questo ricorda la *Fortuna* di Guidi. Anche colà Guidi resiste alle minacce e alle lusinghe della Fortuna. Ma lì tu senti non so che tronfio e falso: dietro l'artista non c'è l'uomo».

Nel t. XIII (1787) sono sparsamente stampate poesie italiane e latine in onore di Antonio Sacchini, e a pp. 285-7 l'ode del Parini, preceduta da queste parole: « Il nome tanto caro alle «Muse del Sig. Ab. Parini ci dispensa dal formare gli elogi della presente canzone in lode del defunto Sacchini, i cui caratteri personali, musici e morali ha egli espresso vivamente con la solita sua energia ed eleganza ».

Nel tomo XVI (1790) si leggono i due sonetti del Parini pel busto di Maria Ricciarda Beatrice d'Este scolpito da Giuseppe Franchi: quello *In nome di S. A. R. l'Arciduchessa figlia* («Ben ti conosco») e quello *In nome di S. A. R. l'Arciduchessa Madre* (« Questa che le mie forme »).

Finalmente il tomo XVII (1791), a pp. 265-8, contiene una « Canzone di Agostino Gambarelli a Giuseppe Franchi per il «ritratto dell'ab. Parini da lui scolpito in marmo». Il Gambarelli è del Parini il noto discepolo, che proprio in quell'anno pubblicò la prima edizione delle odi del maestro, di cui tenta fiaccamente d'imitare il nobile e grave stile in questa ode, che finisce così:

Qual mai più chiaro stile
Marmi a Samo avvivò Smirna e Corinto,
Or tu con l'opra hai vinto,
Che guidàr mano eletta e cor gentile.
Scendi, o Musa, e v'incidi: Almo trofeo
D'italo Policlete a tósco Orfeo.

Nella sua novissima *Bibliografia Pariniana* Guido Bustico, che per altro non conosce, tranne la prima edizione della *Caduta* nelle *Memorie per le belle arti*, nessuna di queste altre pubblicazioni pariniane a Roma,

registra un annuncio dell'ode *Sul vestire alla ghigliottina* pubblicato nel numero del 18 luglio 1795 del *Chracas, ossia Diario ordinario di Roma*.

Queste pubblicazioni pariniane a Roma e queste testimonianze a lui favorevoli dei giornali romani sono molto degne di nota, chi pensi quanto scarsa sia stata la collaborazione di Giuseppe Parini ai giornali¹¹, e quanto scarsa sia stata la sua fortuna nel giornalismo contemporaneo. Non ho potuto fare una ricerca sistematica in tutti i periodici letterari del secolo XVIII; ma ho scorso i due più importanti che si pubblicavano in Italia, vivente il Parini: le *Novelle letterarie* di Firenze e il *Giornale dei letterati* di Pisa. Orbene è notevole che nel primo, nelle *Novelle letterarie* di Giovanni Lami, il Parini è lodato una volta sola per le *Lettere sopra il libro «I pregiudizj delle umane lettere»* (t. XVII, 1756, p. 572), e che nel secondo, nel *Giornale dei letterati* di Angelo Fabroni, libero spirito, poco amico dei gesuiti, invano se ne cerca il nome. È certo che il Parini non godé tra' suoi contemporanei quella celebrità che non fu negata a uomini, per ingegno e carattere tanto meno nobili di lui. Tanto più merita lode la da lui poco amata Roma papale del Settecento, che lo apprezzò e gli fece onore.

Giulio Natali.

¹¹ Della collaborazione abbastanza frequente del Parini al *Giornale poetico o sia Poesie inedite d'italiani viventi* di Andrea Rubbi (Venezia, 1759-91) si occupò A. Serena in *Pagine letterarie*, Roma, 1900, pp. 127 e sgg. (*A proposito di una raccolta, noterelle pariniane*).